

VIVERE IL VANGELO OGGI: 3. Discepoli-Missionari

Pomarolo, sabato 20 gennaio 2018 - Proposta di riflessione di don Giulio Viviani

Iniziamo anche questa riflessione con un'immagine evocativa. La Cappella Paolina che, come la più famosa Sistina si affaccia sulla Sala Regia, alla I Loggia del Palazzo Apostolico in Vaticano prende nome dal Papa Paolo III (Alessandro Farnese 1534-1549), è stata realizzata negli anni 1537-42 dall'architetto Antonio da Sangallo "il giovane". A differenza della Sistina chiamata "magna" questa era definita Cappella "parva". La Cappella è dedicata ai due Santi Apostoli Pietro e Paolo ed era destinata ad "ospitare" il Santissimo Sacramento (non presente nella Sistina), in un solenne altare. Vi si trovano due grandi affreschi, ritenuti gli ultimi di Michelangelo, ed eseguiti negli anni 1542-1550; essi rappresentano la Conversione di Paolo sulla via di Damasco e la Crocifissione di Pietro. Sono i due grandi "Apostoli" per noi esempio e testimonianza del nostro essere **discepoli-missionari**.

Rimangono sempre sorpresi coloro che leggono per la prima volta il libro biblico degli *Atti degli Apostoli*. Si aspettano di trovare descritta per filo e per segno la vita dei 12 Apostoli e invece rimangono delusi. Sì, essi sono tutti 11 chiamati per nome nel primo capitolo (1, 12-14), in occasione della Pentecoste, ma poi di essi si nomina alcune volte (12, 2.7; 15, 13; 21, 18) solo il capo della comunità di Gerusalemme, Giacomo, poi suo fratello Giovanni (3, 1-4; 4), "il discepolo che Gesù amava" (non "che amava Gesù"!) e il "nuovo" apostolo Mattia, che ha preso il posto di Giuda (1, 15-27); quindi solo silenzio per tutti gli altri. Tommaso andò veramente fino in India? Giuda Taddeo e Bartolomeo arrivarono in Armenia? Quale è la vera storia di San Giacomo (Santiago)? E Giovanni chi evangelizzò e come morì? E gli altri: Andrea, Filippo, Matteo... Negli *Atti* si parla invece più diffusamente di Pietro e di Paolo; di Pietro però solo fino al capitolo 15; di Paolo, il 13° o meglio 14° apostolo, si narra più a lungo la sua vicenda, ma gli *Atti* terminano il loro racconto al capitolo 28 con l'arrivo dell'Apostolo delle Genti a Roma. Nulla ci dicono del resto della loro vita: cosa fece ancora Pietro e dove andò? Quando arrivò a Roma? Paolo andò veramente in Spagna, secondo il suo progetto (*Rm* 15, 24)? Dove, come e quando morirono? Di San Pietro noi sappiamo alcune cose dai Vangeli, altre anche dagli *Atti* e poi dalle due lettere che portano il suo nome. Di Paolo sappiamo un po' di più (non certo dai Vangeli!) sia dagli *Atti* che dalle sue 13 lettere. Persino San Pietro parla di lui e dice che scrive un po' difficile (*2Pt* 3, 15-16)!

Mi piace sempre ricordare come tra i **discepoli** che avevano seguito Gesù, dal giorno del suo Battesimo fino all'Ascensione (cfr *At* 1, 21-22), vi era anche il discepolo Giuseppe, detto Barsabba e soprannominato *Giusto*, poi misteriosamente scomparso dai testi sacri. Mattia ha avuto più fortuna di lui divenendo il 12° apostolo al posto di Giuda, il traditore. Ma anche il povero Mattia però non è più nominato e quasi sempre scompare quando si parla o si rappresentano i 12 apostoli, come accade per le dodici grandi statue in San Giovanni in Laterano; Paolo, associato a Pietro, entra nel novero dei 12 a scapito di Giuda e del suo rimpiazzo. Ecco la sequela di Gesù non comporta di solito la notorietà, la fama, il successo; anzi!

Anche per noi! Io forse dovrei tacere... Penso alla mia zia suora, che ha lavorato sempre in cucina per quasi cinquant'anni; al mio zio sacerdote don Silvino... ormai morti. Della maggior parte degli Apostoli non sappiamo che il nome; di qualcuno qualche indicazione relativa alla famiglia o al lavoro. Molti di loro, da quello che conosciamo dai Vangeli non aprono mai la bocca. Lo stesso libro che si chiama *Atti degli Apostoli* non ci dice nulla di loro e solo dalla tradizione abbiamo qualche indizio sulla loro missione e sulla loro morte. Essere **discepoli-missionari**, cioè seguire Cristo spesso richiede l'abnegazione, il nascondimento, il coraggio di lasciare le proprie sicurezze e le proprie ricchezze per guardare solo a lui, unico bene, unico vero valore, unico centro della nostra esistenza. Vale per ogni cristiano, per ogni consacrato, per i sacerdoti, per i laici più dimenticati, soprattutto le donne.

È sempre bello ricordare quella pagina iniziale del Vangelo di Marco (3, 13-19) dove si descrive la chiamata che Gesù fa degli Apostoli: «Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli –, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni. Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro, poi Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrghes, cioè “figli del tuono”; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, il quale poi lo tradì». Anche noi, quindi, siamo chiamati per stare con lui (**discepoli**) e per essere mandati a predicare (**missionari**).

Maggiori informazioni sui due Apostoli, che veneriamo insieme come martiri della Chiesa di Roma il 29 giugno, ci giungono da altre testimonianze, anche non religiose (es. lo scrittore storico romano Tacito nel 115). In particolare abbiamo notizie da quelli scritti, definiti “**apocrifi**” (nascosti), che la Chiesa non ha inserito nel canone del Nuovo Testamento e che considera non del tutto attendibili. Essi, assai numerosi, però contengono dei nuclei di verità, pur a volte abbelliti e arricchiti da fronzoli fantastici, come è avvenuto per gli apocrifi sull'infanzia di Gesù e come di seguito avverrà per tante “*Passio*”, le vite dei martiri. Essi sono testi noti fin dal II secolo, testimoniati e citati dai Padri della Chiesa, se non esattamente per lo meno per il loro contenuto, come tradizione orale o scritta presente anche in altre fonti.

In particolare vorrei citare i cosiddetti *Atti di Pietro* scritti dallo *Pseudo Marcello*. Pagine che furono tenute presenti anche da Michelangelo e dagli altri artisti nel dipingere le pareti della cappella paolina in Vaticano. A quel tempo gli artisti conoscevano teologia, Bibbia e letteratura! Da essi vorrei cogliere due fatti molto noti in particolare della vita di San Pietro. Il primo fa riferimento alla famosa frase che ha dato il nome ad una località di Roma: “**Quo vadis, Domine?**”. La frase è diventata famosa grazie anche al romanzo storico di Henryk Sienkiewicz, autore polacco del 1800 e poi da un film degli anni '50. La storia di Pietro è romanzata, ma forse ha rovinato anche il modo di intendere quel fatto. Gesù non dice vado a farmi crocifiggere al tuo posto, ma torno con te a Roma per essere crocifisso in te, con te. La grande verità della Chiesa, che è il corpo di Cristo – secondo la felice intuizione, illuminazione di San Paolo – che continua nelle sue membra la passione di Cristo. Scrive, infatti, lo *Pseudo Marcello* facendo parlare Pietro: “*Alcuni giorni fa Agrippa*

si era sollevato conto di me; invitato dai fratelli sono uscito dalla città; ma mi venne incontro il Signore mio Gesù Cristo. Io lo adorai e gli dissi: Signore, dove vai? Mi rispose: Seguimi, poiché a Roma debbo essere nuovamente crocifisso. E, seguendolo ritornai a Roma. Ed egli mi disse: Non temere, poiché io sono con te fino a quando ti avrò introdotto nella casa del Padre mio”.

L'altro fatto riguarda il momento della crocifissione di Pietro che, come sappiamo e come è rappresentato fin dall'antichità, è a testa in giù. Ci è sempre stato detto: Pietro per umiltà non ha voluto essere crocifisso come il suo Maestro! Lo *Pseudo Marcello* negli *Atti di Pietro* dice con più finezza il primario motivo della richiesta di Pietro: *“I soldati presero poi san Pietro, e quando giunsero al luogo della crocifissione, il beato disse loro: Il mio Signore Gesù Cristo, discese dal cielo in terra, fu crocifisso su di una croce dritta; siccome adesso si degna di chiamare in cielo me che provengo dalla terra, la mia croce deve essere piantata con la testa in giù, affinché io diriga i miei piedi verso il cielo. Non sono degno, infatti, di venir crocifisso come il mio Signore”.*

La realtà del martirio – meta estrema dell'essere **discepoli-missionari** –, non è però solo dei primi secoli dell'epoca cristiana. Si calcola che in 2000 anni di cristianesimo ci siano stati 40 milioni di martiri, dei quali 27 milioni solo nel 1900! Il secolo XX, il secolo nel quale tutti noi siamo nati, è quello che conta il maggior numero di vittime, di morti, di testimoni della fede. Si cominciò in Cina con la rivolta dei Boxer, poi in Viet Nam, in Corea, in Messico, il genocidio dei cristiani armeni, in Spagna, nei paesi comunisti, con il nazismo e la storia continua ancor oggi soprattutto in tanti paesi del “Terzo Mondo”. San Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo del 2000 chiese esplicitamente di non obliarne la memoria: “Al termine del XIX secolo la Chiesa è ancora Chiesa di martiri” (*TMA*, 37).

Siamo anche noi figli di Martiri e chiamati a vivere nella luce della verità, dell'onestà, della lealtà anche nelle piccole cose quotidiane verso Dio, verso la Chiesa e verso il nostro prossimo; questo è il nostro essere **discepoli-missionari** come Pietro incamminati a seguire il Maestro sulla via verso il Regno. Ma questo per noi non è solo un dovere; per noi è un'esigenza, una vocazione! Queste due caratteristiche dell'essere **discepoli-missionari** sono due dimensioni sempre presenti nella vita del cristiano. Il nostro essere **discepoli** è tipico in AC: la formazione è permanente, non si interrompe mai, come prevede esplicitamente il nostro *Progetto formativo*; siamo sempre “scolari”, sempre “studenti” e mai già maturi o laureati; siamo sempre in formazione, ancora sempre e di nuovo in cammino! Siamo veri **missionari** solo se anche sempre **discepoli**.

Nella sua Prima Lettera l'Apostolo Pietro (3, 13-18) ci indica il modo con cui essere **discepoli-missionari**, quando scrive: «E chi potrà farvi del male, se sarete ferventi nel bene? Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! *Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi.* Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. Se questa infatti è la volontà di

Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male, perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito».

Anche l'Apostolo Paolo ce ne dà l'esempio: è un **discepolo** sempre in cammino ma anche sempre convinto del suo essere apostolo. La liturgia fin dall'antichità ha unito in un'unica festa due figure tanto diverse tra di loro come quelle dei Santi Pietro e Paolo. Uno appartiene ai Dodici, i primi chiamati da Gesù; il secondo, lo potremo definire il primo dei **missionari**, mandati ad annunciare la buona notizia del Regno tra i popoli. È sempre bello ricordare che Gesù stesso aveva mandato i suoi primi evangelizzatori a due a due nelle campagne e nei villaggi dove stava per recarsi (*Lc* 10, 1 e *Mc* 6, 7). La Chiesa nomina e venera spesso gli Apostoli a due a due (Filippo e Giacomo; Simone e Giuda), in particolare Pietro e Paolo. La missione, la testimonianza cristiana in genere non si fa da soli, ma insieme. Non è forse questa anche la nostra esperienza più vera? In famiglia: gli sposi; i genitori con i figli; nei posti di lavoro: quanto vale avere un collega; in parrocchia: nella catechesi, nel volontariato, ecc. e nella stessa società civile si è più credibili insieme, perché noi non siamo mai degli isolati. L'evangelizzazione, "la missione non è opera di navigatori solitari" ci ricordavano i nostri Vescovi (CEI, *Comunione e comunità missionaria*, 29 giugno 1986, n. 15). In due si testimonia meglio e con maggiore efficacia; in due ci si sorregge a vicenda. Il Signore manda anche noi insieme come ha fatto con Pietro e con Paolo. Non ci manda mai da soli, anzi tutto perché lui per primo è con noi.

Questa fu anche l'esperienza dell'Apostolo delle Genti, San Paolo: "Per grazia di Dio sono quello che sono" (*1Cor* 15, 10). La consapevolezza della dignità di *apostolo* e della responsabilità del ministero avuto è molto profonda e saldamente radicata in Paolo (Cfr *2Cor* 11, 5 e 12, 11; *Col* 1, 1; *ITs* 2, 7), che rivendica con forza questo titolo, come afferma anche nella pagina autobiografica sulla sua vocazione, scrivendo ai Galati (1 e 2). Ma sa anche ricordare di essere sempre **discepolo** dell'unico vero Maestro. Egli è uno strumento eletto nelle mani di Dio (*At* 9, 15). Anche il nostro essere cristiani, essere **discepoli** è sempre in questa linea.

Tutto questo Paolo l'aveva capito bene fin da quel giorno sulla via di Damasco. In quel momento ebbe la vera rivelazione che divenne il fondamento della sua teologia: la comprensione della Chiesa come corpo di Cristo. "Io sono Gesù, che tu perseguiti!" (*At* 9, 5). Ma come, Signore, - sembra dire Paolo - io non perseguito te, ma i Cristiani. E da quel momento capirà che cosa è la Chiesa, corpo e Capo, membra di Cristo. Grazie all'Eucaristia il Signore Gesù ancora ci nutre della carne, del suo corpo glorioso; il suo sangue scorre nelle nostre vene e diventiamo una sola cosa con lui: la sua grazia non è vana in noi. Nella vita e nella realtà sacramentale siamo sempre in comunione con lui e tra noi. Con San Paolo possiamo, quindi, dire: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" (*Gal* 2, 20). Così mediante l'ascolto della Parola di Dio noi un po' alla volta ci identifichiamo con Dio con il suo modo di pensare: "Noi abbiamo il pensiero di Cristo" (*1Cor* 2, 16). Come ha agito in Paolo la grazia di Dio opera anche in noi perché si compia quello che siamo chiamati ad essere suoi amici per sempre. Questo significa essere sempre **discepoli** per essere veri

missionari.

La vecchia traduzione italiana del Nuovo Testamento ci parlava di San Paolo come dell'Apostolo dei "Gentili"; con tutta la confusione che questo termine poteva causare nei fedeli che ascoltavano quelle parole. Oggi giustamente si parla di San Paolo come dell'Apostolo delle Genti, il **missionario** mandato ai popoli ad annunciare il Vangelo di Cristo. Anche Pietro non si è tirato indietro da questo compito e come Paolo è giunto fino a Roma; quella che allora era considerata la capitale del mondo, il centro di tutte le genti. E insieme i due **apostoli/missionari** hanno testimoniato in mezzo alle genti la loro fede in Cristo fino all'effusione del sangue, fino al martirio.

Andare verso le genti, verso i popoli ha dato senso e significato nuovo alla loro esistenza fin dal primo incontro con il Signore Gesù. Ai quattro fratelli pescatori Gesù aveva chiesto di diventare pescatori di uomini e nei giorni pasquali ha affidato ai suoi **discepoli** il compito di andare a portare il Vangelo a tutte le genti, a tutti i popoli. La gente e le genti, il popolo e i popoli, sono i grandi protagonisti di tutta l'esperienza narrata nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Essi sono i destinatari di quella storia della salvezza che Dio fin dalle origini guida con la sua mano sapiente. Quanta gente, quante genti di diversi popoli e nazioni, di tante razze e lingue, sono coinvolti in questa grande avventura in questa esperienza dell'incontro con Dio. Ma questa, come ai tempi di Pietro e Paolo nella cosmopolita realtà della città di Roma, è anche e ancora la nostra esperienza. Un mondo sempre più globalizzato, multietnico, multiculturale e multirazziale anche multireligioso attende la nostra presenza, la presenza di Cristo.

Quando pensiamo alla gente, istintivamente pensiamo agli altri! Eppure la gente siamo anche noi, ciascuno di noi. L'invito di Gesù è rivolto anche a noi; invito a riflettere quindi non tanto a cosa devono fare o devono essere gli altri ma quello che siamo e facciamo noi. Pietro e Paolo, con i loro peccati e con il loro rifiuto di Cristo e del suo Vangelo hanno capito di essere loro per primi quella gente a cui Gesù si rivolge; sono loro i primi destinatari del Vangelo, della salvezza che Cristo offre a tutti e quindi sono anche i primi ad aderire con entusiasmo alle proposte di Cristo. Anche loro sempre **discepoli-missionari!** Gesù educa così i suoi: la gente, le genti cosa dicono di me? Ma poi continua: voi, voi cosa dite di me? cosa pensate di me? Voi che appartenete a questa gente, a questo popolo, a questo tempo, a questa cultura, cosa pensate di me, del mio Vangelo, del mio Regno? Oggi, noi cosa pensiamo di Gesù Cristo? Cosa diciamo di lui e del suo Vangelo? Siamo di questa gente, o meglio, come direbbe Gesù: siamo nel mondo ma non del mondo (*Gv 15, 19*). La nostra vocazione, la nostra missione, come quella di Pietro e Paolo è di portare nel mondo, a tutte le genti l'annuncio del Vangelo con la consapevolezza che esso è più forte del potere degli imperi umani. La nostra esperienza è quella di essere tra la gente con qualcosa di più da offrire, con qualcosa di più grande da donare: non noi stessi, ma Cristo Gesù, Signore.

Scrivono Papa Francesco (*EG 120*) offrendoci il testo base della nostra riflessione di oggi: "In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato **discepolo missionario** (cfr *Mt 28, 19*). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua

funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è **missionario** nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; **non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari"**. Se non siamo convinti, guardiamo ai primi **discepoli**, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: «Abbiamo incontrato il Messia» (Gv 1, 41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù «per la parola della donna» (Gv 4, 39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, «subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio» (At 9, 20). E noi che cosa aspettiamo?».

Missionari mandati per dire chi è Dio, chi è Dio per noi, chi è il Dio che abbiamo seguito come **discepoli** nella nostra vita. Mi ha colpito l'esempio sconcertante e come sempre paradossale ma efficace del Vescovo Lauro all'Assemblea diocesana. Chi è oggi Dio per molti? Dio è come l'inquilino del piano di sopra che sentiamo muoversi; sappiamo che c'è; magari ci disturba anche con rumori, suoni e cose strane. Ma non l'abbiamo mai visto. Qualcuno ci ha parlato di lui; ma noi non abbiamo mai avuto l'occasione o il coraggio di incontrarlo e di conoscerlo. Quale Dio oggi noi vogliamo testimoniare e annunciare? Lo "sconosciuto del piano di sopra"? Oppure noi abbiamo conosciuto e incontrato un Dio che ha dato senso alla nostra vita e alle nostre giornate? Siamo veramente "innamorati" di lui, al punto che gli "parliamo" e gli "andiamo dietro" come Pietro e gli Apostoli e non possiamo vivere senza di lui?

Scriveva il Beato Paolo VI nel 1975 in *Evangelii Nuntiandi* (n. 24): «Chi è stato evangelizzato a sua volta evangelizza. Qui è la prova della verità, la pietra di paragone dell'evangelizzazione: è impensabile che un uomo abbia accolto la Parola e si sia dato al Regno, senza diventare uno che a sua volta testimonia e annunzia... L'Evangelizzazione, abbiamo detto, è un processo complesso e dagli elementi vari: rinnovamento dell'umanità, testimonianza, annuncio esplicito, adesione del cuore, ingresso nella comunità, accoglimento dei segni, iniziative di apostolato. Questi elementi possono apparire contrastanti e persino esclusivi. Ma in realtà sono complementari e si arricchiscono vicendevolmente. Bisogna sempre guardare ciascuno di essi integrandolo con gli altri».

Personalmente ho spesso l'impressione che molti cristiani sono "i cristiani del ... Natale". In molti casi, infatti, la loro – non dico la loro fede che solo Dio può giudicare – ma la loro religiosità o meglio ancora la loro conoscenza di Dio, della sua

Parola, del suo Vangelo è rimasta piccola, è rimasta bambina. Sono rimasti lì al presepio; sono fermi al Bambino Gesù che non è mai cresciuto per loro. Non è ancora il Cristo dei tre anni di missione, con segni e parole, il Cristo della Pasqua, morto e risorto. Sono rimasti bloccati lì alla grotta di Betlemme, fermi al presepio, alla culla di un Gesù ancora e sempre bambino! Per annunciare, per essere **missionari** occorre essere **discepoli** che cercano, si interrogano, meditano, conoscono e seguono il loro Signore e Maestro, il loro Salvatore. Ma quello vero e non l'immagine deformata che spesso i cristiani e la Chiesa stessa hanno dato, allontanandosi dal Vangelo e dalla Verità.

“Certamente – scrive Papa Francesco in *EG* 121 – tutti noi siamo chiamati a crescere come evangelizzatori. Al tempo stesso ci adoperiamo per una migliore formazione, un approfondimento del nostro amore e una più chiara testimonianza del Vangelo. In questo senso, tutti dobbiamo lasciare che gli altri ci evangelizzino costantemente; questo però non significa che dobbiamo rinunciare alla missione evangelizzatrice, ma piuttosto trovare il modo di comunicare Gesù che corrisponda alla situazione in cui ci troviamo. In ogni caso, tutti siamo chiamati ad offrire agli altri la testimonianza esplicita dell'amore salvifico del Signore, che al di là delle nostre imperfezioni ci offre la sua vicinanza, la sua Parola, la sua forza, e dà senso alla nostra vita. Il tuo cuore sa che la vita non è la stessa senza di Lui, dunque quello che hai scoperto, quello che ti aiuta a vivere e che ti dà speranza, quello è ciò che devi comunicare agli altri. La nostra imperfezione non dev'essere una scusa; al contrario, la missione è uno stimolo costante per non adagiarsi nella mediocrità e per continuare a crescere. La testimonianza di fede che ogni cristiano è chiamato ad offrire, implica affermare come san Paolo: «Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla ... corro verso la mèta» (*Fil* 3, 12-13)”.

Afferma al riguardo il Vescovo Lauro nella sua Lettera alla Comunità *La vita è bella* (San Vigilio 2017): «Il Dio cristiano non s'impone. Domanda di essere ospitato nel grembo di una donna, Maria (*Lc* 1, 26-38). Trascorre la maggior parte della vita in mezzo ai compaesani di Nazareth, lavorando come falegname accanto a suo padre, Giuseppe. Gioca con gli amici, s'attarda con loro nella piazza del paese. Non cammina da solo: inaugura la vita pubblica chiamando a sé dei compagni di strada (*Mc* 1, 16-20). Non lascia questo mondo prima di aver condiviso con loro un'ultima cena. Il Dio cristiano s'appassiona, si commuove, prova l'emozione dell'amicizia, avverte perfino collera e paura. Gesù è uno di noi, in tutta la semplicità e la grandezza dell'essere uomini. La nostra umanità è il terreno su cui manifesta il suo essere Dio: ciò che è pienamente umano non è “altro” dal divino. Gesù non abita il tempio, si pone sul sagrato. È il “Figlio dell'Uomo”. “Gesù ci ha salvati morendo in croce ‘per noi’, in perfetta continuità con il suo essere ‘vissuto per noi’ in terra, continua a salvarci con il suo essere per sempre ‘per noi’ presso il Padre e, con il dono del suo Spirito, è costantemente ‘per noi’ nel cuore degli uomini di ogni tempo e luogo che con fede lo accolgono”. Ciò comporta un'adeguata comprensione della visione “sacrificale” della morte in croce di Gesù, il necessario superamento di quella interpretazione quasi commerciale del sacrificio della croce che una certa lettura

teologica può aver indotto. Parlando ai giovani protagonisti del recente cammino “Passi di Vangelo”, facevo loro notare che il Crocifisso non documenta la freddezza e il cinismo del Padre che, per perdonare i peccati degli uomini, esige prima di essere risarcito delle offese ricevute, e perciò lascia morire suo Figlio. Il Crocifisso rivela invece l’affidabilità di Dio che ama sempre ogni uomo, senza chiedergli nulla in cambio, perché egli rimane sempre fedele al suo amore. Ecco la “rivelazione”: Dio ama sempre senza condizioni. Di questa verità ogni comunità credente dovrebbe essere testimone diretta».

Come battezzati, ricolmi di Spirito Santo (come rifletteremo nella V Giornata) siamo esortati dalle parole del Beato Paolo VI nella Costituzione per approvare il nuovo rituale del Sacramento della Confermazione (15.08.1971): «Con il Sacramento della Confermazione, coloro che sono rinati nel Battesimo, ricevono il dono ineffabile, lo Spirito Santo stesso, per cui sono arricchiti di una forza speciale e, segnati dal carattere del medesimo Sacramento, sono collegati più perfettamente alla Chiesa mentre sono più strettamente obbligati a diffondere e a difendere, con la parola e con l’opera, la loro fede, come autentici testimoni di Cristo». Da laici: come prevede e descrive in modo molto chiaro il capitolo IV della *Lumen Gentium* che ci ricorda qual è la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo (le faccende “temporali, secolari”). Cioè discepoli-missionari nelle cose di tutti i giorni, in famiglia, nel nostro lavoro e non solo in parrocchia o nel gruppo di AC.

Un impegno, una sequela e una missione da vivere nella gioia, perché offre gioia (EG 21): “La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei **discepoli** è una gioia missionaria. La sperimentano i settantadue **discepoli**, che tornano dalla missione pieni di gioia (cfr *Lc* 10,17). La vive Gesù, che esulta di gioia nello Spirito Santo e loda il Padre perché la sua rivelazione raggiunge i poveri e i più piccoli (cfr *Lc* 10,21). La sentono pieni di ammirazione i primi che si convertono nell’ascoltare la predicazione degli Apostoli «ciascuno nella propria lingua» (*At* 2,6) a Pentecoste. Questa gioia è un segno che il Vangelo è stato annunciato e sta dando frutto. Ma ha sempre la dinamica dell’esodo e del dono, dell’uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre. Il Signore dice: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!» (*Mc* 1,38). Quando la semente è stata seminata in un luogo, non si trattiene più là per spiegare meglio o per fare segni ulteriori, bensì lo Spirito lo conduce a partire verso altri villaggi”.

Un invito che Papa Francesco riprende (EG 35) per: “Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l’annuncio si concentra sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa”.

E ancora con consapevolezza per la nostra concreta realtà di piccoli gruppi di AC e di pochi cristiani in parrocchia o UP (EG 92): “Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un «piccolo gregge» (*Lc* 12, 32), i **discepoli** del Signore sono chiamati a

vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (cfr *Mt* 5, 13-16). Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova. Non lasciamoci rubare la comunità”. Con la consapevolezza richiamata da San Giovanni Paolo II con la sua Lettera Enciclica (7 dicembre 1990) *Redemptoris Missio* sulla permanente validità del mandato missionario. Impegno ribadito da Benedetto XVI con la Nota dottrinale su alcuni aspetti dell’Evangelizzazione (3 dicembre 2007).

Torniamo anche questa volta al testo di Biemmi, che ci ha aiutato a inquadrare la *Evangelii Gaudium* fin dall’inizio. Riguardo al discorso del nostro essere **discepoli-missionari** egli ci ricorda il contenuto di questa nuova evangelizzazione (discepolato per noi e missione per gli altri) con attenzione a quella che è a forma (che può sempre cambiare) a differenza della sostanza (quello che sta “sotto”, sta dentro) che è immutabile e fondamentale. Scrive così: “Questa riformulazione, o nuova comprensione, avviene per il fatto che la pastoralità ripensa il contenuto sulla base di tre criteri: **l’essenzialità, la gerarchia delle verità (o dell’importanza), la gradualità.**

- Prima di tutto il ritorno all’essenziale, che è il *kerigma*. Papa Francesco si esprime così: «Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o *kerygma*, che deve occupare il centro dell’attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti» (*EG* 164). Attraverso una semplicità disarmante *EG* riconduce all’essenziale: in un contesto missionario occorre tornare al fondamento della fede, che non è la dottrina, ma un evento testimoniato nel *kerigma* ...

- Il secondo criterio è quello della **gerarchia delle verità** {il riferimento è al Concilio Vaticano II *UR* 11: «... esiste un ordine o gerarchia nelle verità della dottrina cattolica»}. *EG* invita a porre tutti gli *aspetti secondari* (o meglio *secondi*) in stretto legame con il cuore del vangelo, l’essenziale, il *kerigma* (*EG* 34-39). Viene indicato un ordine di priorità: l’annuncio dell’amore di Dio precede la richiesta morale; la gioia del dono precede l’impegno della risposta; l’ascolto e la prossimità precedono la parola e la proposta.

- Il terzo criterio è quello della **gradualità**. Esso consiste nel riconoscere le «possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno... senza sminuire il valore dell’ideale evangelico» (*EG* 44). Corrisponde a uno dei 4 principi di *EG*: il tempo è superiore allo spazio {*EG* 222; 228: l’unità è superiore al conflitto; 231-233: la realtà è superiore all’idea; 235: il tutto è più della parte}. «Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. [...] Questo criterio è molto appropriato anche per l’evangelizzazione, che richiede di tener presente l’orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga» (*EG* 225). La forza di questo terzo criterio viene applicata in tutte le sue conseguenze da *AL*, che arriverà a dire: «un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà» (305)».

Al cuore della missione e del discepolato c'è, quindi, il Vangelo di Cristo, c'è il lieto annuncio, soprattutto l'evento della Pasqua (EG 165): «Non si deve pensare che nella catechesi il *kerygma* venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporrebbe essere più “solida”. Non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio. Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del *kerygma* che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi. È l'annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano. La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna».

A questo punto dobbiamo dire, capire e attuare quella parola che il Papa ci propone per il prossimo Sinodo di quest'anno 2018, una parola che si trova anche nel nostro Progetto formativo di AC e che è indispensabile per essere **discepoli-missionari** anche oggi: il **discernimento**. Un termine che tipicamente è proprio della spiritualità di Sant'Ignazio. Ma lo riprenderemo.

Papa Francesco si colloca nella stessa linea di Papa Paolo VI (EN 41): “Per la Chiesa, la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione. «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, - dicevamo lo scorso anno a un gruppo di laici - o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni». San Pietro esprimeva bene ciò quando descriveva lo spettacolo di una vita casta e rispettosa che «conquista senza bisogno di parole quelli che si rifiutano di credere alla Parola» (IPt 3, 1). È dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità”.

Mi piace concludere con due brevi espressioni per indicare il nostro essere sempre **discepoli-missionari**. Una è di Papa Benedetto il 19 agosto 2011 a Madrid: “In tale compito vi aiuterà il Signore, che vi chiede di essere semplici ed efficaci come il sale, come la lampada che fa luce senza fare rumore (cfr Mt 5, 13-15)”. L'altra di Papa Francesco lo scorso 16 dicembre ai ragazzi dell'ACR per gli auguri di Natale, ma vale anche per noi – eco di quell'invito di tanti anni fa dei Vescovi italiani ai bambini: “Non siete troppo piccoli per costruire la Chiesa” –: “Cari ragazzi, siate amici e testimoni di Gesù, che è venuto a Betlemme tra noi. In questa festa del Santo Natale ormai prossima, siete chiamati a farlo conoscere sempre di più tra i vostri amici, nelle città, nelle parrocchie e nelle vostre famiglie”.

